



ARTICOLO ORIGINALE

DEFINIZIONE DEL TERRORISMO IN UN'OTTICA TRANSCULTURALE

Testimonianze in tema di psichiatria culturale

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

Abstract

In questo articolo si propone una definizione psicologica del terrorismo, e si indagano le variabili culturali che possono favorirne l'insorgere e il persistere in seno alla società.

This article focuses on a psychological definition of the phenomenon of Terrorism, considering how Culture contributes to the development of this phenomenon in society.

Premessa

Dal 6 all'11 Agosto 2002 presso la sala conferenze della sede della *Organizzazione Mondiale della Sanità - Eastern Mediterranean Council*, si tenne la Conferenza Mondiale: *Mental Health and Violence* (Salute Mentale e Violenza). La conferenza fu organizzata congiuntamente con la *World Islamic Association for Mental Health*, la *Palestinian Red Crescent Association*, ed altre associazioni umanitarie e scientifiche sotto il patronato del Ministero Egiziano della Sanità (vedi copia del programma congressuale, alla fine dell'articolo). In quella occasione fui invitato a presiedere

¹ Italian Institute of Transcultural Mental Health, Director. Via Massaua, 9 – 00162 Rome (Italy)

l'inaugurazione del convegno e presentare una relazione dal titolo: *Definition of Terrorism Transculturally*. Riporto per esteso la relazione presentata nella Sessione Plenaria del convegno, come memento di quanto abbiamo esposto in: *Prospettive Future della Psichiatria Culturale*, pubblicato nel primo numero della nostra Rivista, in cui veniva sottolineato che non bisogna temere di aprire il campo di competenza della psichiatria culturale a tematiche sino ad ora considerate chiuse alla vista della psichiatria.

Relazione tenuta al congresso

Rivolgo alle Autorità che hanno voluto organizzare questo importante convegno ed al numeroso pubblico che ci onora della sua attenzione i saluti più cordiali della Sezione di Psichiatria Transculturale della World Psychiatric Association. Come presidente in carica della Sezione sono onorato di portare il contributo della Psichiatria Transculturale ai temi in oggetto di queste giornate di intenso lavoro.

Mi rendo conto che l'emergenza della situazione medico-assistenziale nei campi palestinesi richiede un grande sforzo sul piano degli interventi umanitari, della organizzazione di presidi assistenziali, oltre che a una perizia clinica nel trattamento delle vittime della violenza. Pertanto mi trovo un poco in imbarazzo a trattare temi che possono apparire accademici e teorici. Due constatazioni mi inducono a procedere ed esporre la relazione che gli organizzatori hanno voluto affidarmi: a) il rigore clinico con cui gli interventi dei relatori iscritti a parlare tratteranno il problema della violenza; b) la convinzione che occorra procedere ad una analisi il più possibile multiculturale del fenomeno dell'incremento della violenza nel mondo.

Una prima definizione di terrorismo, può essere quella, ovvia, basata sulla etimologia del termine: terrorista è chi, consapevolmente, semina il terrore. L'uso del terrore come arma di prevaricazione, neutralizzazione delle capacità fisiche e psichiche dell'altro o, nel migliore dei casi, di persuasione costringitiva ad abbracciare alcune credenze al posto di altre, non è certo nuovo. In Europa è automatico collegare il terrore con fenomeni tristemente noti quali l'olocausto della seconda guerra mondiale o, più lontano nel tempo, con il tribunale della Santa Inquisizione che mandò al rogo un grande numero di persone accusate di eresia o di condurre pratiche magiche. Un altro esempio risale

ai ricordi dei banchi di scuola. Mi riferisco alla nota prassi di ogni esercito conquistatore, fa testo Annibale o le legioni Romane, le quali cingendo d'assedio una città ponevano agli assediati una opzione carica di terrore: una resa immediata o, in caso di resistenza, lo sterminio di tutti i cittadini. In questi casi non viene usato il termine terrorismo, perché il terrore viene suscitato da istituzioni riconosciute a livello socio-culturale. Nessun sacerdote dell'Inquisizione veniva accusato di terrorismo, né questa definizione veniva usata nei confronti di una potenza militare. Il terrorista era sempre membro di un gruppo minoritario o di una popolazione subalterna. Ma non sono qui per fare una analisi sociale del terrorismo. Il mio compito è focalizzare le condizioni psico-culturali che permettono o facilitano atti terroristici e monitorare gli effetti di traumi fisici e psichici negli individui o nelle popolazioni che subiscono tali atti (poiché le recenti acquisizioni delle neuroscienze testimoniano la radicalizzazione neuronale di engrammi culturali, sarebbe lecito parlare di una condizione bio-psico-culturale che sostiene il terrorismo per mezzo di funzioni cerebrali precedentemente inconcepibili).

Come ho detto in precedenza ritengo opportuno e corretto proporre e sviluppare insieme a voi una definizione del terrorismo in chiave multidisciplinare e multiculturale. Poiché le scienze storiche, sociali, politiche, sono raramente accompagnate da una interpretazione a livello psicologico, considerata poco attendibile, insisterò proprio sugli strumenti psicologici per indagare: 1) i mezzi fisici e psichici usati da chi induce il terrore e 2) il rapporto causa/effetto fra i mezzi terroristici usati e le ripercussioni sulla salute mentale dei soggetti in qualche modo toccati dagli atti terroristici. A questo scopo, potrei appoggiarmi allo studio dei traumi di guerra obiettivati nella prima e seconda guerra mondiale. Studiosi appartenenti alla scia Freudiana, quali per esempio Ferenczi e Adler, per citarne alcuni, hanno monitorato gli effetti dello scoppio delle bombe nei sopravvissuti. Tali studi, seppure basilari, sono stati sopravanzati dall'uso di sostanze esplosive così potenti da non lasciare superstiti e al momento attuale gli studi si concentrano sulle popolazioni che hanno assistito a distruzioni di massa. Fondamentale la distinzione tra traumi da eventi naturali (terremoti, eruzioni vulcaniche, tempeste) e traumi intenzionali a provenienza umana. Sono questi ultimi che ricadono entro i temi di questa relazione. I traumi provenienti da una intenzionalità lasciano segni più profondi e duraturi di quelli inferti da cause naturali.

Poiché una delle risposte più frequenti al trauma (anche solo psichico) può essere l'attivazione di un meccanismo dissociativo, propongo la seguente definizione, volutamente psicologizzata, del terrorismo: atti che inducono una dissociazione psichica. Il terrorismo è la tecnica di colui il quale vuole arrivare al suo scopo usando l'effetto del terrore, ovvero la dissociazione psichica del soggetto subalterno a tali atti.

Il terrorista, ad una analisi strettamente psicologica, non è colui il quale uccide. Ripeto, il terrorista è colui il quale induce specifici ed abnormi stati d'animo allo scopo di averne un profitto. Consideriamo ora, l'enorme potere che viene esercitato dall'uso di particolari simboli accreditati a livello socio-culturale. In questi casi la forza angosciante prodotta dall'uso coerente di simboli carichi di grande effetto suggestivo, assume ripercussioni anche sul piano fisico: ne sia esempio la Morte Psicogena Acuta negli Aborigeni Australiani, il Voodoo haitiano, le scomuniche medievali. Poiché ogni cultura, per definizione, è costituita da simboli che forniscono un orientamento di valori e norme di comportamento, la domanda che ci dobbiamo porre è obbligatoria: *Una cultura può essere caratterizzata da criteri che spingono verso la produzione di un "terrorismo" ideologico più o meno evidenziabile?* È una domanda che, insistentemente, si poneva Ernesto De Martino, direttore della cattedra di storia comparata delle religioni in Italia, quando sottolineava le condizioni sociali (miseria economica) e culturali (miseria psicologica) come fattore principali di labilità esistenziale. In altri termini, oggi ancora una volta, siamo chiamati a discernere le condizioni strutturali (geopolitiche, economiche, miseria fisica) e le condizioni "sovrastrutturali" (clima psicologico indotto da ogni specifica cultura) le quali, alleandosi in connivenze le più varie, determinano un prodotto finale che, in termini medici, possiamo definire "patologico". Non voglio con ciò sovrapporre il metodo di procedere della psichiatria fenomenologica per scoprire le radici di fenomeni complessi come la violenza dell'uomo sull'uomo e tentare di procedere ad una "restitutio" alla vita sociale "normale" attraverso esclusivi canali psicologici. È evidente che il problema di comportamenti abnormi di intere masse di persone non può essere ridotto ad una visione psicodinamica scissa dalla rete ambientale in cui detti fenomeni prendono origine. La via più corretta è proprio costruire giornate come questa, ove diverse discipline umanistiche convergono il loro operare per trovare i punti dove l'attrito generato dal movimento di opposte sfere culturali determina un pericoloso surriscaldamento. A questo punto sarebbe opportuno sostare, lasciando all'audience il compito di trovare nella propria cultura i punti più oscuri. Ma ciò non è

facilmente praticabile. Sappiamo che nella valutazione della cultura dell'altro, per usare le parole di Murphy: *il giardino del vicino di casa è sempre più brutto del nostro*. L'etnocentrismo è, da sempre, il punto di inciampo nel confronto delle rispettive visioni del mondo. È raro che una cultura abbia sottoposto a severa critica la propria culla, in particolar modo quella religiosa. Purtroppo la storia della disciplina che qui rappresento è densa di prevaricazioni e pregiudizi. Per esempio sappiamo che gran parte della prima antropologia etnografica ha studiato le popolazioni tradizionali come gruppi storici di "primitivi", mentre in parallelo il missionario, forte di una religione istituzionale, ha sempre attribuito un livello pre-logico/pre-civiltà a tutti coloro i quali non avevano maturato (o mantenuto) la nozione monoteista (Otto, Schmidt).

Da vari anni l'Istituto Italiano di Igiene Mentale Transculturale (IMT) si occupa di studiare i più vari fenomeni connessi al fattore religioso: i nuovi movimenti religiosi, il proliferare di sette, omicidi commessi da gruppi devoti al satanismo, attese messianiche, aspettative taumaturgiche. Recentemente l'IMT, seguendo gli studi di Frighi e Rovera, pone attenzione al fenomeno della "morte sacra" ottenuta attraverso il suicide bombing. Quest'ultimo fenomeno si manifesta con sempre maggiore frequenza da parte di popolazioni senza mezzi militari verso nazioni fornite di eserciti ben addestrati. Credo, a costo di provocare reazioni in seno alla comunità italiana, che sia impossibile studiare a fondo il fenomeno del martirio volontario ed estatico se non andiamo a trovarne le radici anche nella cristianità. Non mi riferisco alle osservazioni apologetiche sui martiri cristiani, quanto ai fenomeni culturali che a partire dal medioevo sino alla modernità, hanno portato al sovrapporre all'aspetto del martirio quello dell'eroe combattente o della santità. Lo storico dei conflitti religiosi potrà trovare innumerevoli esempi di guerre esasperate dall'uso improprio del fattore religioso. Si badi bene che non sto parlando del *sentimento religioso* a cui dobbiamo rivolgere tutta la nostra rispettosa attenzione, ma alle *credenze religiose manipolate a fini geopolitici specifici*. Per quanto riguarda la mia limitata conoscenza delle vicende in cui il fattore religioso ha impresso garanzie legali ad atti di estrema crudeltà, cito una rivista storica: Medioevo Dossier n. 2 del 2002, in cui al capitolo "*Monaco con licenza di uccidere*" si risale al XII secolo, allorché venne data la benedizione vaticana a questa nuova figura di legionario religioso. Nel 1119 nasceva a Gerusalemme l'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo con il compito di difendere i pellegrini e le vie di accesso al Santo sepolcro. Via via questo ordine prese un aspetto sempre più

militare sino a che nel 1128 il Concilio di Troyes riconobbe ufficialmente i templari come primo ordine cavalleresco della Chiesa Romana. Nel 1133 il papa Innocenzo III emana la bolla che legittima l'uso del mantello bianco con la croce rossa. La formazione ed il riconoscimento dei templari ebbe un promotore ed un testimonial d'eccezione, san Bernardo di Chiaravalle, che usò un'arringa *De Laude de novae militiae*, che cito in quanto appare del tutto simile a quelle perorazioni che oggi fanno scandalo quando in occidente si parla di Jihad: “...un nuovo genere di cavalleria è apparso nel mondo... I cavalieri combattono senza tregua una duplice battaglia sia contro la carne ed il sangue sia contro gli spiriti maligni del mondo invisibile... è davvero impavido e protetto da ogni lato quel cavaliere che come si riveste il corpo di ferro, così riveste la sua anima con l'armatura della fede. Nessuna meraviglia se, possedendo entrambe le armi, non teme né il demonio né gli uomini. E nemmeno teme la morte egli che desidera morire... Desidera che la sua vita sia dissolta per essere con Cristo” San Bernardo continua la sua arringa con un crescendo che glorifica la “morte sacra” e “la morte in combattimento che renderà beati tutti quelli che muoiono per il Signore”. Ho citato questo brano per sottolineare la mia convinzione che il sacralizzare la fine della propria esistenza, un evento triste se non altro per coloro i quali hanno stabilito un legame di affetto con il morente, si costituisce come un simbolo culturale potentissimo che esorcizza il percepire l'orrore di porre fine alla esistenza di un altro essere umano.

Dunque, per concludere, credo di dover svolgere il compito affidatomi invitando i presenti a considerare taluni fattori religiosi come concausa del proliferare di violenze giustificate dalla copertura ideologica del simbolo religioso. Sono certo che ogni qual volta l'essere umano si pone come responsabile delle sue azioni diventa difficile arrivare ad estremi comportamentali reputati culturalmente leciti. Nel corso della mia esperienza come psicoterapeuta ho ricavato una certezza che spero condiviate: colui che soffre, non vuole ascoltare belle parole o ideologie salvifiche raffinate; il paziente pretende sempre di avere di fronte un essere umano in carne ed ossa con cui possa interagire qui ed ora nella responsabilità della cura.

Auguro a tutti voi che siete impegnati a condurre un lavoro difficilissimo di poter dare a coloro che vi chiedono aiuto non solo la professionalità del vostro operare ma anche e soprattutto la vostra presenza come esseri umani impegnati al raggiungimento del

benessere nel breve arco di vita che ci è concesso dalla natura. Grazie per la vostra attenzione.

Per onore di cronaca permettetemi di concludere in modo del tutto personale questa testimonianza.

- Al termine della mia relazione il pubblico e le Autorità rimasero in un silenzio impietrito. Avevo previsto che l'uso di un linguaggio preciso sul piano epistemologico e scevro di sfumature demagogiche avrebbe potuto determinare perplessità in un contesto così complesso come quello dove ci trovavamo. Sostenni, pertanto, il silenzio del pubblico senza ricorrere a quelle scorciatoie tecniche spesso usate dal relatore per far fronte agli imbarazzanti momenti che precedono l'avvio della discussione. La situazione venne sbloccata dall'intervento di un ministro egiziano, una donna, la quale con estrema calma e precisione si espresse con le seguenti parole: "constato che il metodo di analisi adottato del Dott. Bartocci è di difficile elaborazione per noi, abituati a affrontare il fenomeno del terrorismo sotto altre angolazioni. Per quanto mi riguarda trovo che nel momento in cui chiamiamo un esperto di psichiatria transculturale ad intervenire sui temi trattati in questo convegno, ebbene il linguaggio per esprimersi non può essere che quello adottato dal relatore". Dal pubblico venne l'applauso che avviò la discussione.
- Sono trascorsi 12 anni da quando ho potuto pronunciare questa relazione che dedico al Prof Faruk Sendiony. L'illustre collega mi accompagnò al museo del Cairo e mi raccontò dell'Egitto e di sé stesso. Alla sera, a cena, anche Ahmed El-azayem mi parlò della sua vita e delle sue speranze. Fu una bella giornata, purtroppo non più ripetibile. Non credo che oggi sia possibile recarsi al Cairo per dire le stesse cose espresse in questa relazione.